

NEW PUBLIC MANAGEMENT E NEOLIBERISMO. UN INTRECCIO STORICO

di Giulio Moini

Riferendosi inizialmente a Hood e Dixon, l'autore propone una sommaria ricostruzione comparata del contesto all'origine del NPM. La sua esposizione formula delle ipotesi su come intersecare l'ottica neoliberale, la sua diffusione nei gruppi di decisori politici e il NPM quale complesso di politiche di riforma istituzionale. Altra ipotesi di lavoro è l'incrocio fra NPM e fase "postideologica" della politica democratica, che si proporrebbe come veicolo di competenze, soprattutto tecnico-manageriali, esplicitamente e ultimativamente misurabili.

By referencing Hood and Dixon, the author provides a brief comparative reconstruction of the context underlying NPM. The text formulates some assumptions on how to find points of convergence with the neoliberal doctrine, as well as on its spread among decision-making groups and on the NPM as a set of institutional reform policies. Another working assumption is the combination of NPM and the "post-ideological" phase of democracy, which would be proposed as a means for competences, mainly of a technical and managerial nature, which can be explicitly and definitely measured.

1. NEW PUBLIC MANAGEMENT: UN PARADIGMA CHE SOPRAVVIVE

New Public Management is dead. Con questo titolo Patrick Dunleavy e un piccolo gruppo di colleghi sintetizzavano, a metà del decennio scorso, la fine del primato del New Public Management (NPM) prevedendo, e auspicando al tempo stesso, l'avvio di una nuova "digital-era governance" nella quale molte funzioni e attività avrebbero dovuto essere reintegrate nella sfera pubblica di azione, contando soprattutto sullo sviluppo delle nuove tecnologie (Dunleavy *et al.*, 2005). Qualche anno dopo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), per mano di Jouke de Vries (2010), si domandava in modo maggiormente dubitativo: "is new public management really dead?". La risposta, in modo non sorprendente rispetto ai frame normativi e cognitivi che guidano l'azione dell'OCSE, è stata che, sebbene nei guai, il NPM non era in quegli anni davvero morto. Nello stesso periodo, assumendo però come punto di partenza gli impatti della crisi economica globale del 2007-2008 sulle amministrazioni pubbliche, R. Leavy (2010) si domandava analogamente se fossimo giunti alla "fine di un'era" o ancor più direttamente se le riforme del NPM fossero destinate – riecheggiando una nota espressione di L. Trotsky – al "cestino

della storia” (ivi, p. 236). Domanda resa ancor più significativa considerando le opinioni di coloro che ritengono che in tutta Europa la crisi non ha favorito riforme amministrative finalizzate a sviluppare ulteriormente i principi del NPM (Randma-Liiv, Kickert, 2016).

Nel 2015 C. Hood e R. Dixon offrono, con specifico riferimento al caso del Regno Unito, dati ed evidenze che possono aiutare a rispondere a queste domande, muovendo dalla conclusione principale del loro lavoro, ovvero che il trentennio di primato culturale del paradigma del NPM si chiude con una situazione in cui le amministrazioni pubbliche “costano di più e lavorano peggio”. Con buona pace di tutti coloro che, anche in Italia, hanno declamato e sostenuto acriticamente il passaggio da un’amministrazione di regole a una di risultati. Paolo Borioni in questo stesso numero sottolinea chiaramente come l’efficacia dell’azione pubblica e amministrativa dipenda invece sempre meno dall’applicazione di criteri di azione tipici del NPM come, ad esempio, le esternalizzazioni (sia forma tanto di *contracting out* sia di privatizzazioni).

È paradossale come in un’epoca in cui si sostiene sistematicamente il primato di *evidence-based policies* si possa essere così clamorosamente disattenti ai fallimenti di un paradigma di azione – quello del NPM – che, seguendo l’analisi di C. Hood e R. Dixon, ha mostrato tutti i suoi limiti non solo in diversi contesti nazionali, ma anche in diversi ambiti di azione amministrativa (dai servizi pubblici alla sanità) e scale di intervento (dal globale ai contesti urbani). A provare questa disattenzione è il continuo richiamarsi ai valori e algoritmi del NPM per molte delle riforme attualmente in corso. Un solo esempio, tra i tanti possibili, che riguarda l’Italia. Quello delle agenzie fiscali. L’impatto dei precetti del NPM in questo ambito strategico di azione pubblica – che potrebbe significativamente contribuire attraverso il contenimento dell’elusione e dell’evasione fiscale alla raccolta di risorse pubbliche con cui sostenere politiche redistributive e anticicliche rispetto alle tendenze congiunturali e strutturali dell’economia – viene valutato da C. Hood e R. Dixon quantomeno incerto. Nonostante ciò, nelle raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI, 2015) e dell’OCSE (2015) – che in Italia stanno costituendo un punto di riferimento fondamentale nel disegno di legge sulle modifiche al D.Lgs. 30 luglio 1999, n. 300, che contiene importanti disposizioni anche in materia di agenzie fiscali in Italia ed è attualmente in discussione (A. C. 4484, presentato il 12 maggio 2017) – idee quali l’autonomia delle agenzie fiscali, la soddisfazione del contribuente in merito ai servizi forniti, l’efficienza organizzativa, il senso di appartenenza e soddisfazione del personale rappresentano dei cardini concettuali fondamentali (FMI, 2015). Agentificazione, *customer satisfaction*, efficienza, identificazione del personale con l’organizzazione di appartenenza, cioè alcuni dei principi tradizionalmente caratterizzanti il NPM, vengono costantemente riproposti per la riorganizzazione delle agenzie fiscali, unitamente ai precetti secondo i quali queste hanno la libertà di decidere i tagli di bilancio necessari e soprattutto la piena autonomia nelle procedure di assunzione e promozione del personale (OECD, 2015). Insomma nulla di nuovo all’orizzonte, nonostante la relazione tra il ricorso ai criteri operativi tipici del NPM e la maggiore efficienza delle agenzie fiscali sia ancora tutta da dimostrare. Si tratta di un esempio settoriale al quale, se lo spazio lo consentisse, si potrebbe aggiungere quella dell’ulteriore “managerializzazione” della dirigenza scolastica prevista dalla cosiddetta riforma della “Buona scuola” o il crescente ricorso alla logica e agli algoritmi della valutazione come strumenti di gestione della didattica e ricerca universitaria.

Ma se non sono i risultati raggiunti dal NPM in termini di una maggiore efficacia, efficienza e qualità dell’azione pubblica, cosa può spiegare la sua persistenza nel tempo e quindi giustificare la riproduzione? Perché questo differenziato repertorio di valori e pratiche

ha avuto un crescente e così ampio consenso? Cosa spiega la sua capacità di diffondersi e istituzionalizzarsi? Cosa rende comprensibile, utilizzando un termine molto abusato in questo periodo, la resilienza del NPM e cioè la sua capacità di adattarsi a situazioni di crisi o a shock esogeni ed endogeni e tornare in una condizione di equilibrio?

2. IL BISOGNO DI UNA PROSPETTIVA STORICA

Per provare a rispondere a queste domande sembra utile assumere una prospettiva storica che colloca la diffusione e resilienza del NPM nel quadro delle trasformazioni che hanno interessato l'azione pubblica nel corso degli ultimi 40 anni e che trovano nell'egemonia degli attori, degli interessi e delle idee del paradigma neoliberista il loro principale elemento caratterizzante.

Prima di considerare le singole variabili che possono aiutare a comprendere la capacità di sopravvivenza del NPM è utile fissare, seppure brevemente, alcune coordinate concettuali relative al neoliberismo. Quest'ultimo è sicuramente un concetto sfuggente ed elusivo (Hilgers, 2013) o, addirittura, un "rascal concept" (Brenner, Peck, Theodore, 2010) ed è per questa ragione che molti autori (Venugopal, 2015; Le Galés, 2016; Pinson, Morel Journal, 2016; solo per citare i lavori più recenti) sostengono la scarsa utilità euristica di tale categoria di analisi. Aspetti questi che sono rinforzati, indirettamente, dall'elevata densità normativa che la caratterizza e che riguarda tanto i critici quanto i sostenitori dello stesso neoliberismo. Nonostante ciò, proprio perché il sistema dei valori, delle politiche e delle pratiche del neoliberismo si è così profondamente radicato nelle contemporanee forme di azione politica, economica, culturale e anche sociale, non si può non prenderlo in considerazione come un vero e proprio sistema di riferimento storico, che risulta essere imprescindibile per l'analisi delle scienze sociali ed economiche. Esattamente come il paradigma keynesiano è stato lo scenario per comprendere gli avvenimenti che si sono compiuti fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Ovviamente questo non vuol dire considerare il neoliberismo come un monolito, identico in ogni tempo, luogo e scala di azione. Questa rappresentazione può funzionare solo per coloro che tendono a bollare come ideologiche le analisi critiche del neoliberismo e, inversamente, per coloro che riconducono meccanicamente al primato del neoliberismo ogni accadimento del mondo contemporaneo. Il neoliberismo è invece in grado di differenziarsi non solo nel tempo, nello spazio, ma anche nelle diverse scale e nei differenti ambiti di azione pubblica. Acquisisce in altri termini connotazioni variegata (Peck, Tickell, 2002; Brenner, Theodore, Peck, 2010; Peck, Theodore, 2012), che molto spesso sono dovute all'agire di specifiche *path dependencies*.

Dal punto di vista delle trasformazioni storiche di più lungo periodo, è utile distinguere due fasi principali di sviluppo del neoliberismo a cui corrispondono alcune sue rappresentazioni ideal-tipiche. Il punto di partenza è rappresentato da quelli che B. Jessop (2002) ha definito modelli "neoliberisti in senso stretto" che si sviluppano a partire dalla prima metà degli anni Settanta del secolo scorso e arrivano alla fine degli anni Ottanta e che trovano nelle politiche economiche di R. Reagan e nell'idea di M. Thatcher secondo cui "there is no alternative" al neoliberismo le loro principali rappresentazioni plastiche. Nel corso degli anni Novanta questi modelli, anche in considerazione delle loro conseguenze sociali ed economiche, hanno trovato parziali correttivi dando vita, sempre nella lettura di B. Jessop, a modelli di neoliberismo *neo-statalista o neocomunitarista*. Questo passaggio è

ben rappresentato da una distinzione che J. Peck e A. Tickell (2002, pp. 40-5) propongono in quegli stessi anni tra forme di neoliberismo “roll-back e roll-out”. Mentre le prime puntano sulla sostanziale riduzione del ruolo dello Stato nella regolazione del mercato e cercano di liberare questo da qualunque condizionamento politico, le seconde – anche in virtù della crescita progressiva dei costi economici e sociali (ivi, p. 41) di questo stesso modello di azione – introducono dei parziali correttivi attraverso forme di intervento sociale e circoscritte limitazioni della competizione economica. Nello stesso tempo, però, introducono per via politica forme di regolazione dell’azione pubblica orientate al mercato. Si tratta di un tipo di neoliberismo che ben corrisponde allo sviluppo di quello che è stato definito un “regulatory capitalism” (Braithwaite, 2008) in cui cresce la regolazione dello Stato (La Spina, Majone, 2000) e la maggior parte di questa si realizza “attraverso e per la competizione” (Braithwaite, 2008, p. 11). La transizione storica tra gli anni Settanta-Ottanta e gli anni Novanta e quindi tra forme di neoliberismo *roll-back* e *roll-out* può anche essere rappresentata nei termini di una transizione dalle forme di neoliberismo radicale a quelle temperate tipiche delle politiche della “Terza via” teorizzate da A. Giddens e implementate da T. Blair (d’Albergo, 2007; Moini, 2011), o “sociali” (Cerny, 2008).

Ciò che è interessante sottolineare rispetto al NPM è che la sua stessa malleabilità lo rende un paradigma – per riprendere una classica ed efficace espressione di C. Hood (1991) – valido “per ogni stagione”. Funziona perfettamente nella stagione del *roll-back neoliberalism* di M. Thatcher prendendo la forma del programma di riforma dell’amministrazione noto come *Next Steps*, ma anche nella stagione del *roll-out neoliberalism* di B. Clinton e A. Gore prendendo la forma delle oltre 1.200 raccomandazioni contenute nel report finale (*From Red Tape to Results: Creating a Government That Works Better and Costs Less*) della National Partnership for Reinventing Government, voluta dall’allora presidente degli Stati Uniti e guidata dallo stesso Al Gore. Il riferimento al NPM¹, in altri termini, sembra essere un tratto costante e caratterizzante l’azione amministrativa in due diversi momenti di sviluppo storico del neoliberismo.

Nonostante queste vicende parlino sostanzialmente inglese (sarebbe troppo lungo in questa sede ricostruire le declinazioni che il NPM ha conosciuto nel blocco delle amministrazioni pubbliche di tipo continentale), possono essere interessanti anche per comprendere alcuni tratti storicamente caratteristici del caso italiano. Da noi, il NPM, così come il neoliberismo, entra nell’arena pubblica – più o meno – “da sinistra” sfruttando l’onda lunga della “Terza via” di T. Blair.

Agli inizi degli anni Novanta, nel corso delle vicende giudiziarie legate all’inchiesta “Mani pulite” che stavano disarticolando il sistema dei partiti dell’arco costituzionale del secondo dopoguerra, i governi di G. Amato (giugno del 1992-aprile del 1993) e C. A. Ciampi (aprile 1993-maggio 1994) avviarono massicci programmi di riforma che, in modo assolutamente implicito ma non per questo meno evidente, si collocavano nel *mainstream* del neoliberismo temperato e facevano largo uso dei precetti del NPM. Pochi esempi. L’avvio di un massiccio programma di privatizzazioni. La Corte dei Conti (2010, p. 29), in un’analisi del processo di privatizzazioni delle imprese a partecipazione statale, scrive che «il *primum movens* del grande programma di privatizzazione su larga scala è stata la

¹ Ovviamente non è questa la sede per definire il NPM e ci sono naturalmente intere biblioteche su questo aspetto. Per semplicità si rinvia al noto “decalogo” di Osborne e Gaebler (1992) e ai tratti distintivi del NPM individuati dagli stessi Hood e Dixon (2015): management orientato alle performance; taglio dei costi; misurazione di prestazioni e impatti; disaggregazione e competizione nei servizi. Ai quali si potrebbe aggiungere un ulteriore aspetto che fa riferimento alla fine della distinzione fra lavoro pubblico e privato.

promulgazione nell'agosto del 1992 della legge 359», che ha avviato la trasformazione in società per azioni di IRI, ENI, INA, ENEL e altri enti pubblici economici. Nello stesso periodo, solo per fare qualche brevissimo esempio, si avvia una riforma radicale del pubblico impiego (D.Lgs. 3 febbraio 1993, n. 29), si introducono i “quasi-mercati della salute” (D.Lgs. 30 dicembre 1992, n. 502 e 7 dicembre 1993, n. 517), si promuove una politica dei redditi in cui il salario è una variabile dipendente dal livello di inflazione programmata e si favorisce la sperimentazione del lavoro interinale (Accordo del 23 luglio 1993 fra sindacati confederali, imprenditori e governo). Non occorre andare oltre per collocare queste riforme all'interno della progressiva affermazione di un modello di azione pubblica neoliberista, che si rinforzerà ulteriormente con la firma del Trattato di Maastricht e il successivo processo di europeizzazione delle politiche nazionali. Un modello che si consolida ulteriormente con il primo governo di R. Prodi (maggio 1996-ottobre 1998), il quale vince le elezioni con un programma che rivendica, solo per fare dei brevi esempi, l'esigenza che lo Stato “promuova il mercato” e si “apra al mercato dei capitali”; che persegua “senza tentennamenti la privatizzazione delle banche e delle imprese pubbliche italiane”; che promuova anche a livello locale “la concorrenza fra le imprese di fornitura o gestione ovunque ciò sia possibile” (Tesi programmatiche, nn. 46-49). Si tratta di tesi che poggiano non solo sul primato della competizione – tipica delle riforme condotte, più o meno nello stesso periodo, anche in altri Paesi occidentali –, ma anche su una presunta virtù civilizzatrice del mercato, il quale avrebbe dovuto rappresentare l'antidoto principale nei confronti della commistione clientelare tra politica ed economia, che la citata vicenda “Mani pulite” aveva portato in primo piano. Questo sistema di credenze trovava nell'imprenditorializzazione dell'azione amministrativa (d'Albergo, Vaselli, 1997) un suo importante punto di forza. Non a caso nello stesso programma di governo, nelle parti relative al funzionamento delle amministrazioni pubbliche, si trova scritto che “bisogna passare da un'amministrazione che costa molto e produce poco, attenta alle carte e alle formalità, ad un'amministrazione che dia servizi soddisfacenti e sia attenta ai risultati, ai prodotti, agli obiettivi” (Tesi programmatiche n. 13) o anche che occorre «costruire un'amministrazione che fa meno e meglio: lo Stato leggero si realizza restringendo l'intervento pubblico alle funzioni veramente necessarie e garantendo parità di condizioni e di diritti a tutti» (*ibid.*). Non è nemmeno necessario notare la totale sovrapponibilità di queste idee con la precettistica del NPM.

3. RESILIENZA, EGEMONIA E DEPOLITICIZZAZIONE DEL NPM

Questa plasmabilità del sistema di credenze della managerializzazione dell'azione pubblica e la sua consustanzialità con quello del neoliberismo (nelle sue diverse articolazioni storiche) fornisce la possibilità di individuare alcuni fattori in grado di spiegarne la sopravvivenza pur a fronte della debolezza, o quantomeno incertezza, dei suoi esiti di lungo periodo – rispetto agli obiettivi attesi – come efficacemente dimostrato da C. Hood e R. Dixon. NPM e neoliberismo sono una coppia che cammina mano nella mano nella storia e, come succede a molte coppie che stanno insieme per tanto tempo, cambiano con le stesse modalità, si offrono reciproco sostegno e per questo riescono ad affrontare sfide e cambiamenti e quindi a sopravvivere. Da questo punto di vista la lettura che V. Schmidt e M. Thatcher (2013) hanno dato della resilienza del neoliberismo fornisce interessanti spunti per riflettere su quella del NPM. Oltre alla citata adattabilità delle idee di questo paradigma (e di quello del neoliberismo), un altro elemento in grado

di spiegare la resilienza di entrambi è – solo in modo apparentemente paradossale – la discrepanza tra i discorsi e le pratiche. V. Schmidt sottolinea che tale gap sostiene la riproduzione dei discorsi del neoliberismo poiché legittima le letture di coloro che ne promuovono un ulteriore sviluppo considerandolo scarsamente realizzato. Ciò sembra valere perfettamente anche per il NPM: rispetto ai suoi fallimenti si osserva spesso che si è sempre proceduto troppo lentamente sulla strada delle riforme per managerializzare l'azione pubblica e quindi occorre non meno ma più NPM.

Un altro specifico fattore di resilienza può essere individuato nella forza argomentativa e nella potenza simbolica dei discorsi ispirati al e dal NPM e nella debolezza o assenza di narrazioni discorsive alternative. L'orientamento agli obiettivi, l'uso efficiente di risorse scarse, il primato della razionalità del cliente *self-interested* che sostituisce quello incerto di cittadino come referente di azione, l'esigenza di ridurre e alleggerire lo Stato in una situazione di austerità permanente (Pierson, 1999) descrivono tendenze ragionevoli per il buon senso e quindi evocano scenari desiderabili che dettaglianti di conoscenze – come *professionals*, *think tanks* e società di consulenza – traducono in ricette per l'azione amministrativa. Un altro fattore rilevante è costituito dal poderoso sistema di interessi che ruota attorno alle idee del NPM. Questo non riguarda soltanto le grandi (e non solo) società di consulenza che su questo tema hanno costruito linee di business altamente redditizie, ma anche il ruolo delle grandi imprese private da cui queste idee spesso scaturiscono. Non appare del tutto casuale, solo per fare un esempio su una questione che per essere approfondita richiederebbe ben altro spazio rispetto a quello qui disponibile, che l'*executive director* e un *senior fellow* dell'IBM Center for the Business of Government abbiano sentito l'impellente bisogno di fornire a G. W. Bush «urgent administrative advice for the New President» (Breul, Kamensky, 2008, p. 1009) successivamente alla sua elezione. Casualità ancor meno probabile considerando che J. D Breul – l'*executive director* – è stato coinvolto, come recita la sua breve nota biografica, negli sforzi di riforma amministrativa realizzati da R. Reagan, H. W. Bush, B. Clinton e lo stesso G. W. Bush².

Un ulteriore aspetto da considerare a proposito della capacità di riproduzione del NPM (come del neoliberismo) riguarda la sua crescente istituzionalizzazione, che lo cristallizza in regole, comportamenti e idee che acquisiscono un'inerzia difficile da vincere.

L'insieme di questi fattori spiega la resilienza del NPM e quindi la capacità egemonica dei suoi promotori in grado di ottenere un consenso ampio e diffuso. Con specifico riferimento a questo ultimo aspetto occorre considerare brevemente il ruolo di un altro fattore esplicativo della capacità di riproduzione del NPM, ossia il suo essere un potente strumento normativo, cognitivo e operativo per la depoliticizzazione dell'azione pubblica. Paolo Borioni, in questo stesso numero, segnala la rilevanza delle considerazioni di carattere più politico relative all'affermazione e agli effetti del NPM, evidenziando come questo favorisca la richiesta di consenso elettorale sulla competenza gestionale del leader o del candidato, anziché sulla base delle sue capacità politiche.

Da questo punto di vista il NPM depoliticizza non solo l'azione pubblica ma anche la stessa competizione politica. Nella sua definizione più semplice la depoliticizzazione rappresenta una vera e propria “arte del governare” che permette di rendere meno visibile il carattere politico del *policy making*. I vantaggi di questa strategia consistono principalmen-

² Accanto a questi aspetti occorre anche considerare l'azione di vettori transnazionali di diffusione del NPM. Ad esempio, molte delle politiche condizionali di attori che operano trans-scalarmente come il FMI e la Banca Mondiale, ma anche della stessa Unione europea, trovano nell'implementazione di riforme amministrative orientate al NPM un loro tratto caratterizzante.

te nel rappresentare il processo decisionale e le sue poste in gioco come questioni tecniche, apolitiche o di bassa salienza politica (Kettel, 2008). Può assumere connotazioni diverse e compiersi attraverso differenti strategie di azione (Hay, 2007, pp. 78-89). Il primo tipo di depoliticizzazione sposta questioni e temi dalla sfera governativa a quella non governativa e presenta due forme principali di realizzazione: trasferisce la responsabilità decisionale verso autorità “quasi-pubbliche” oppure verso il mercato. La prima delle due forme è particolarmente rilevante e trova nell’autonomia delle banche centrali nazionali e della stessa Banca centrale europea (BCE), o nella creazione di autorità regolative indipendenti, degli ottimi esempi. Tali organismi sembrano perdere la loro origine e legittimazione politica (cioè il loro essere creati attraverso una decisione politica) e acquisiscono immediatamente la connotazione di attori tecnici e apolitici, che fornisce loro una fonte di legittimazione alternativa. La seconda forma indica il classico passaggio di responsabilità decisionale dal settore pubblico a quello privato e trova nell’attribuzione di responsabilità allocativa al mercato o nella creazione di quasi-mercati nei servizi pubblici nazionali o locali dei buoni esempi. Questa particolare forma di depoliticizzazione appare particolarmente coerente con le pratiche del NPM.

Il secondo tipo di depoliticizzazione riguarda il trasferimento di questioni di interesse pubblico nella sfera privata, ossia nell’ambito di scelte individuali. Le questioni ambientali, ad esempio, non implicano scelte di governo o mutamenti nei comportamenti delle imprese che producono beni e determinano inquinamento, ma diventano questioni che riguardano gli stili di vita e di consumo dei singoli. Il benessere individuale non è più conseguenza del funzionamento di un efficace sistema di welfare, ma diventa l’esito possibile di un individuo che responsabilmente si occupa di se stesso o di una famiglia che si prende cura di un proprio membro in difficoltà (ad esempio un anziano) con le proprie forze o rivolgendosi al mercato. I discorsi del NPM che individuano nella capacità del destinatario dei servizi, definito come “cliente”, un co-attore fondamentale del processo di erogazione stessa dei servizi sembrano richiamare in modo efficace questa particolare dinamica.

Il terzo e ultimo tipo di depoliticizzazione implica il trasferimento di una determinata questione dalla sfera governativa o pubblica a quella della “necessità”, ossia in un ambito che va al di là della capacità di azione umana. È la sfera dell’inevitabile, una sorta di stato di natura al quale non si può opporre nessuna capacità di agency. È il “disconoscimento della capacità di deliberare e decidere” (Hay, 2007, p. 86). Nonostante l’intuibile rilevanza dei due aspetti precedenti, è proprio la capacità di produrre una depoliticizzazione discorsiva dell’azione pubblica il principale punto di forza del NPM. Questo nasce infatti, dal punto di vista teorico, come un concetto immediatamente depoliticizzato. D. Osborne e T. Gaebler (1992, pp. 325-8) nella loro seminale opera sul NPM definiscono il governo imprenditoriale non solo una tendenza globale ma addirittura “inevitabile”. Un destino, quindi, a cui non si può scampare e per questo al di là dell’azione umana. Un destino naturale. Depoliticizzato appunto. Ed è proprio questa connotazione depoliticizzata del NPM che lo rende prodotto, e risorsa al tempo stesso, del neoliberismo.

Questo intreccio consegna un ultimo spunto di riflessione. Dopo l’avvio della grande recessione del 2007-2008, alcuni autori sostengono la tesi che ciò che stiamo vivendo in questo periodo è una sorta di *zombie neoliberalism* (Fine, 2009; Peck, 2014; Wilson, 2015), in cui il neoliberismo, nonostante sembri essere entrato in una crisi definitiva, continua a vivere, a spostarsi e a produrre i propri effetti. Non possiamo al momento sapere quanto questa tesi sia credibile. Occorre ovviamente attendere la fine di questo passaggio storico per capire davvero cosa sta succedendo. Quest’idea ci consegna però

una stimolante suggestione: non sarà che il punto di arrivo di 30 anni di egemonia del NPM – che, come evidenziato da C. Hood e R. Dixon, ci consegnano amministrazioni pubbliche che costano di più e lavorano peggio – coincida con l'avvio di una nuova fase di *zombie* NPM? La risposta al momento non c'è. È certo però che la situazione non è rassicurante.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRAITHWAITE J. (2008), *Regulatory Capitalism – How It Works, Ideas for Making It Work Better*, Edward Elgar, Cheltenham.
- BRENNER N., PECK J., THEODORE N. (2010), *Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways, “Global Networks”*, 10, 2, pp. 182-222.
- BREUL J. D., KAMENSKY J. M. (2008), *Federal Government Reform: Lessons from Clinton’s “Reinventing Government” and Bush’s “Management Agenda” Initiatives*, “Public Administration Review”, Nov-Dec., pp. 1009-26.
- CERNY P. G. (2008), *Embedding Neoliberalism: The Evolution of a Hegemonic Paradigm*, “The Journal of International Trade and Diplomacy”, 2, pp. 1-46.
- CORTE DEI CONTI (2010), *Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche*, Roma.
- D’ALBERGO E. (2007), *Politiche e regimi di governance transnazionali: il ruolo della società civile*, Liguori, Napoli.
- D’ALBERGO E., VASELLI P. (1997), *Un’amministrazione imprenditoriale?: il cambiamento nel sistema pubblico fra apprendimento e ipocrisia*, Seam, Roma.
- DE VRIES J. (2010), *Is New Public Management Really Dead?*, “OECD Journal on Budgeting”, 10, 1.
- DUNLEAVY P. *et al.* (2005), *New Public Management Is Dead – Long Live Digital-Era Governance*, “Journal of Public Administration Research and Theory”, 16, pp. 467-94.
- FINE B. (2009), *Development as Zombieconomics in the Age of Neoliberalism*, “Third World Quarterly”, 30, 5, pp. 885-904.
- FMI (2015), *Rafforzamento della governance e dell’efficacia delle agenzie fiscali*, in http://www.mef.gov.it/inevidenza/documenti/Rapporto_FMI_Ita.pdf.
- HAY C. (2007), *Why We Hate Politics*, The Polity Press, Cambridge.
- HILGERS M. (2013), *Embodying Neoliberalism: Thoughts and Responses to Critics*, “Social Anthropology/Anthropologie Sociale”, 21, 1, pp. 75-89.
- HOOD C. (1991), *A Public Management for all Season?*, “Public Administration”, 69, pp. 3-19.
- HOOD C., DIXON R. (2015), *A Government that Worked Better and Cost Less? Evaluating Three Decades of Reform and Change in UK Central Government*, Oxford University Press, Oxford.
- JESSOP B. (2002), *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, in N. Brenner, N. Theodore (eds.), *Space of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell Publishing, Oxford, pp. 105-25.
- KETTEL S. (2008), *Does Depoliticisation Work? Evidence from Britain’s Membership of the Exchange Rate Mechanism, 1990-92*, “The British Journal of Politics & International Relations”, 10, 4, pp. 630-48.
- LA SPINA A., MAJONE G. (2000), *Lo Stato regolatore*, il Mulino, Bologna.
- LEAVY R. (2010), *New Public Management End of an Era?*, “Public Policy and Administration”, 25, 2, pp. 234-40.
- LE GALÈS P. (2016), *Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far?*, “Territory, Politics, Governance”, 4, 2, pp. 154-72.
- MOINI G. (2011), *Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste*, “Rivista Italiana di Politiche Pubbliche”, 1, pp. 93-121.
- OECD (2015), *Italy’s Tax Administration. A Review of Institutional and Governance Aspects*, OECD, Paris.
- OSBORNE D., GAEBLER T. (1992), *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit Is Transforming the Public Sector*, Addison-Wesley, Reading (MA).
- PECK J. (2014), *Zombie Neoliberalism and the Ambidextrous State*, “Theoretical Criminology”, 14, pp. 104-10.
- PECK J., THEODORE N. (2012), *Reanimating Neoliberalism: Process Geographies of Neoliberalisation*, “Social Anthropology”, 20, 3, pp. 304-9.

- PECK J., TICKELL A. (2002), *Neoliberalizing Space*, "Antipode", 34, pp. 380-404.
- PIERSON P. (1999), *Lo stato sociale nell'era dell'austerità permanente*, "Rivista Italiana di Scienza Politica", 3, pp. 393-440.
- PINSON G., MOREL JOURNAL C. (2016), *The Neoliberal City – Theory, Evidence, Debates*, "Territory, Politics, Governance", 4, 2, pp. 137-53.
- RANDMA-LIIV T., KICKERT W. J. M. (2016), *The Impact of the Fiscal Crisis on Public Administration Reforms: Comparison of 14 European Countries*, "Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice", pp. 1-18.
- SCHMIDT V., THATCHER M. (2013), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VENUGOPAL R. (2015), *Neoliberalism as Concept*, "Economy and Society", 44, 2, pp. 165-87.
- WILSON P. (2015), *Neoliberal Gothic*, in S. Springer et. al. (eds), *The Handbook of Neoliberalism*, Routledge, New York-London, pp. 592-602.

